

# GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

Direttore: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di Redazione: Carlo Bornate - Pietro Nurra - Vito A. Vitale

## IL CREDO DI MAZZINI <sup>(1)</sup>

Era consuetudine, non so se lodevole, dei tempi passati di commemorare Giuseppe Mazzini nella annuale ricorrenza della morte con reboante retorica, troppo spesso faziosa; consuetudine poco confacente con l'atmosfera d'oggi, nella quale son più graditi i fatti delle parole; e nella coltura si cerca di ficcar lo viso in fondo, piuttosto che acchiappar farfalle sotto l'arco di Tito.

Invitato a rievocare oggi il Grande nella casa ov'Egli vide la luce, mi propongo di ripercorrere con voi la via da lui seguita, per formulare la sua concezione religiosa, intorno alla quale lungo è stato il dibattito, che ancor oggi non può dirsi chiuso.

L'indagine non è oziosa, perchè tutto il pensiero politico, sociale economico, letterario dell'Apostolo, la stessa sua prassi di vita, non si può comprendere, se non si ha chiaro il centro irradiatore della sua fede religiosa; se non si risolve cioè, prima di tutto, quello che ne è il problema fondamentale.

La sua dottrina, espressa in formule filosofiche, si avrà soltanto quando si potrà trovare il saggio *Le reliquie d'un Ignoto*, nel quale, per sua dichiarazione, egli la eresse a sistema; ma poichè la preziosissima opera non s'è potuta rintracciare, ci dobbiamo accontentare di definire l'orientamento del suo pensiero, col sussidio degli accenni, da lui stesso fatti, disordinatamente, ne' suoi scritti. Lungi dall'essere oziosa, l'indagine è indispensabile alla comprensione del pensiero e quindi dell'azione di Giuseppe Mazzini.

Accennerò prima, brevemente, ai tempi nei quali egli aprì gli occhi alla luce: erano, come gli attuali, per molti popoli, tempi di crisi, in cui crolla un mondo ed un altro ne sorge dalle sue rovine.

Il processo storico, apertosi nel 1789, si chiudeva quand'egli era ancora decenne: tutto il grande movimento rivoluzionario, che aveva la sua radice negli enciclopedisti del secolo XVIII, era sorto da

(1) Discorso tenuto nel salone dell'Istituto mazziniano in Genova il 17 marzo 1935-XIII, iniziando un corso di conferenze su « Uomini ed idee del Risorgimento », promosso dal Comitato di Genova della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento.

una necessità storica, espressa nella esaltazione di una cieca fede nel razionalismo, che cercava di tradurre nei fatti la nuova civiltà dei lumi. Senonchè la perfetta felicità sognata dagli utopisti con lo stato di natura, pareva ormai, alla dura esperienza, non altro che una spaventosa tregenda di stragi e di sangue; la *libertà* rivendicata sembrava risolta in una tirannide più ferrea di quella del più schietto assolutismo: la parola *eguaglianza*, tanto solennemente proclamata, non era più ripetuta che in tono di scherno; la *fratellanza* dopo essere stata affogata — ed in che modo! — nel sangue delle stragi di settembre, pareva ormai anch'essa un mito.

Il fallimento sembrava completo; ma se erano crollate le ideologie morali e politiche da cui era sorto il più grande movimento rivoluzionario della storia moderna, la loro funzione storica non era stata perciò meno importante; perchè precisamente nella grande prova, gli spiriti vigili avean sentito il formarsi di una realtà storica ben più concreta di quanto non fosse stata quella sorta dall'illuminismo, che aveva preteso ricostruirsi un mondo esclusivamente su basi razionalistiche.

S'era creduto di poter rinnegare *in toto* il passato, e si era negato, di conseguenza, nell'esaltazione dell'ideale cosmopolita ogni valore alle tradizioni storiche; e la realtà degli eventi occorsi e di quelli che si stavano svolgendo, dimostrava col linguaggio più evidente che in tali ideologie appunto risiedeva la loro limitazione e la loro critica.

La parola della religione cattolica che, prima della rivoluzione, non era ormai più sentita profondamente nei cuori nell'ora del più desolante ateismo, sotto la bufera che aveva travolto il clero travolto, cominciava di nuovo a risuonare consolatrice, perchè uello strazio delle guerre civili e di conquista, l'umanità aveva troppo sofferto; e negli animi provati dalla sventura, e sulle tombe innumerevoli, la speranza risorgeva, la consolatrice « ultima dea ».

•••

Come in tutte le età profondamente turbate da crisi salutari, era sorto anche questa volta spontaneo quello stato d'animo particolare che s'è convenuto chiamare col nome di *messianico*; il quale è nei più, inconscia aspettazione di un nuovo verbo, e solo in poche chiare ed acute menti viene identificato, nella storia degli eventi umani con una aspirazione di carattere religioso.

Nel Mazzini, ancor adolescente, questa crisi è in atto: nello Schiller, le cui tragedie egli legge fremendo, trova l'esaltazione degli alti valori della civiltà: la santità della gerarchia familiare, la insopprimibilità della tradizione nei costumi, la genuinità dell'anima popolare, fatta vivere dal genio con fantasmi poetici. Il Goethe lo

co'pisce sopra tutto per aver dato vita, nel *Faust*, alle « credenze inviscerate nei costumi dell'epoca » e più, per aver ritratto, in *Mefistofele*, il simbolo dell'egoismo, divenuto per i più « legge di vita », e per avere esaltato in Margherita « l'innocenza, la calma morale ed i puri affetti domestici ».

La restaurazione, dunque, non portò soltanto l'assurdo ed antistorico ritorno al passato colla netta opposizione del diritto dei principi a quello dei popoli, con la imposizione della religione cattolica in odio alla libertà di pensiero, ma anche l'esigenza assai viva di una, diremo così, restaurazione interiore che tendeva a ridare all'uomo, per intrinseco processo spirituale, il senso intimo del valore della vita, l'unità della « verità politica, religiosa, morale e letteraria », come il Mazzini stesso nel 1829 — a soli 24 anni — già affermava.

Risale anzi all'anno precedente la formulazione netta di questa concezione: « Tu senti — scrive a proposito della filosofia dello Schlegel — la mancanza d'un vincolo », che unisca i vari quadri in cui si ritraggono i diversi periodi. « Il problema dello spirito umano — afferma — è stabilito con tutte le condizioni; ma la soluzione rimane intatta; la parola dell'enigma può indovinarsi talora, affermarsi non mai; perchè essa sta nell'intima connessione, che unisce i progressi della civiltà intellettuale alla vita politica delle nazioni; sta nelle istituzioni con cui si reggono e sta nell'ordinamento degli elementi sociali, nelle costumanze, nelle vicende, nelle religioni ».

L'esigenza di una nuova fede è qui implicita nella condanna dell'ideologia in cui s'era esaurito l'illuminismo; ma questa critica, per non essere sterile, non doveva limitarsi alla negazione e un'esigenza soltanto, pura e semplice, che si fosse fermata lì, a sua volta non era se non un conato di pensiero; cioè non era pensiero. Inoltre dalla pura critica negativa non sorgeva una fede; a meno che non si fosse accettato il *credo quia inaptum* di Tertulliano, se si pensava che non fosse più possibile alla ragione di dare una sufficiente risposta al problema fondamentale del nostro spirito. In Mazzini prevalse l'esigenza propria della sua generazione di mettersi alla ricerca di una verità che conciliasse la filosofia con la religione; eterno problema degli umani, che su tutti predominava vivo ed urgente, nella generazione succeduta alla bufera della rivoluzione francese. (Concezione questa pragmatistica — detto fra parentesi —, che, a giudizio di alcuni filosofi a noi contemporanei dovrebbe essere superata nella storia del pensiero, che identifica l'azione creatrice col pensiero creatore e quindi la religione colla filosofia).

Non è però nei miei propositi esaminare criticamente la dottrina del Mazzini; mi basta di cogliere in atto il suo formarsi, per illustrarne l'essenza viva; ed entro perciò senz'altro nell'argomento.



Egli, giovane, nutrito il forte ingegno di studi profondi, meditò innanzi tutto, e lungamente, sul problema assillante per trarne norma di vita. Lui stesso, più tardi, lo dirà: « era urgente il conoscere i nostri bisogni, la nostra volontà, le nostre forze, e il come adoperarle: era urgente, per mettersi in moto, il sapere perchè e con quale insegna. Gridar *libertà* senza definirla, è istinto di schiavo che soffre, è sfogo d'anima appassionata, e generosamente intollerante; ma nulla più. Non si vince un proposito, confidando la mente in un sentimento incerto di reazione, in una idea indefinita di guerra agli ostacoli. La *libertà* intesa a quel modo genera martiri, non crea la vittoria. L'uomo che spira a correre una carriera deve abbracciarla tutta intera d'uno sguardo calcolatore. Noi non volevamo errare in cerca d'un Dio ignoto ed occulto: volevamo intendere, poi adorare: volevamo offrirci, s'era bisogno, in sacrificio, ma all'altare di nostra scelta, all'oggetto di un culto ragionato e positivo ».

Voleva dunque prima *intendere*, poi *adorare*. O'tre lo stato di attesa, cui s'è accennato parlando del *messianismo*, un'altra fede da quella scaturente, propria dei tempi nei quali il Mazzini dà forma alla sua dottrina, è quella nel perfezionamento progressivo dell'uomo, affermando il quale si postulava un fine posto fuori del tempo: si risolveva così, nella sua essenza, il problema religioso perchè s'ammetteva una legge prima regolatrice del mondo.

Il Mazzini non è avulso dal suo tempo; le esigenze del'a sua generazione sono forse in lui, genio luminoso, ancor più vive che nei suoi contemporanei, tanto urgenti, anzi, da indurlo a ripercorrere da solo il cammino ideale della società umana, tenendo fisso l'occhio, in modo particolare, alla storia delle religioni, la quale s'identifica per buona parte con quella della civiltà, perchè a seguire quella, è necessario penetrare molto addentro nella vita dei popoli. Di qui le sue ricerche intorno alle tradizioni sulla origine del mondo conservateci dalle varie religioni, sui culti orientali, sullo svolgersi della civiltà presso gli Indiani, i Caldei, gli Ebrei, gli Egizi, i Cinesi, i Greci, i Romani. Indagine ch'egli compie ed integra con l'assiduo studio dei filosofi maggiori, sulle opere dei quali medita a lungo; incominciando da G. B. Vico che ben conobbe, ancor prima che il Michellet, con la sua opera divulgativa togliesse il filosofo napoletano dall'oblio in cui era sepolto. A lui infatti rivendica il Mazzini il merito di quanto conquistò la filosofia del secolo XVIII, affermando già nel 1828 « il vincolo, che annoda in un popolo le istituzioni, le lettere e i progressi della civiltà, indovinato un secolo innanzi » dal Vico, « fu posto in chiaro, sottomesso ad analisi e diede cominciamento a una nuova scuola ». I risultati di questa nuova scuola non devono essere ignorati ma superati: tende a questo fine lo studio sul grande

filosofo meridionale, del quale tracce numerose si ritrovano negli zibaldoni, che testimoniano anche una preparazione, tale da non essere inferiore a quella di altri pensatori suoi contemporanei.

\* \* \*

Dalle sue meditazioni il Genovese è giunto alla constatazione che la vita è retta da una legge; presupposto questo che segue a quello dell'unità dello spirito. Quale sia questa legge ed in qual modo si attui, è il problema che si pone e che per sè risolve.

La storia, e cioè lo svolgersi degli eventi umani, gli era stata guida nella ricerca della soluzione del problema: « la santa idea del Progresso » rivelatagli « dalle intuizioni del core fortificate di studi storici » gli aveva fatto superare la concezione naturalistica della generazione che aveva preceduto la sua. « Le forze della generazione nata fra i due secoli XVIII-XIX — afferma — s'erano consumate nei quarant'anni di guerra ostinata e di sacrifici, spesi a ricadere nel fango d'onde aveva voluto levarsi. Gli uomini, che avevano veduto il primo e l'ultimo giorno d'una rivoluzione destinata a mutare le sorti europee, disperavano del progresso ».

Le cause del fallimento dell'ideologia eran nate con lei, poichè essa aveva tentato di risolvere il problema coll'esclusivo esercizio « delle facoltà individuali », ossia con la sola concezione razionalistica; la quale appunto il Mazzini si rifiutava di ammettere nell'esame critico a conclusione delle sue meditazioni, che intendo qui ricordare.

\* \* \*

Sullo scorcio del secolo XVIII la filosofia moderna con Emanuele Kant pose i fondamentali capisaldi di un nuovo orientamento idealistico. Nell'attività dello spirito, dimostrata criticamente, si trova la nuova conquista del pensiero, che si esplica nell'etica come automa determinazione. Il Mazzini fa sue le deduzioni tratte dai capisaldi dell'etica kantiana in certi appunti conservatici nei suoi scritti « secondo Kant — troviamo in uno di essi — lo scopo dell'educazione sarebbe di sviluppare nell'individuo tutta la perfezione della quale è capace »; concetto su cui ritornerà pochi anni dopo, affermando: « v'è una legge di Kant, che definisce, parmi, mirabilmente la missione della giovane Europa ».

Sono dunque da lui accolti i fondamentali capisaldi dell'idealismo, cui non contrasta tutta la tradizione della filosofia italiana dal Vico in poi. Non esita a definire la sua una *dottrina*, perchè « dove non domina l'autorità d'un principio razionale — afferma — dove tutti gli accidenti sociali non possono richiamarsi a quel principio, v'è conflitto fra le opinioni, fra gl'interessi, fra le passioni degli individui; allora giudice supremo è la forza ». Ha però ben

sura di precisare — e qui si differenzia dai filosofi neo-idealisti — che, se è « inesorabile su' principii », sente « bisogno di procedere lento e più cautamente nelle deduzioni », perchè « non tutte le conseguenze d'un principio possono desumersi a un tratto ».

Respinge cioè le deduzioni che, dai fondamentali principii dell'idealismo, traggono i creatori del movimento filosofico post-kantiano Fichte, Schelling, Hegel, sui sistemi dei quali ha già portato il suo acuto esame critico già all'età di 23 anni. Egli, che nutre la sua forte, aperta intelligenza con innumerevoli letture di classici della filosofia e di storici delle religioni, in quegli anni in pieno rifiorire, afferma: i filosofi tedeschi « pongono ad esame i lavori del genio, collo stesso spirito indipendente e vivace che presiede alla loro creazione e criticano con eloquenza, lodano con entusiasmo, che è forse la guida più possente alla verità. Ma l'indole, le controversie di religione che nel secolo XVI agitarono le menti e le scuole filosofiche, esercitano pure somma influenza sugli ingegni, e ne risulta una oscurità, un amor di sistemi, una tendenza alle astrazioni metafisiche, che troppo sovente campeggiano nei loro scritti.

« Una naturale inclinazione a illimitate ricerche è ognor più avvalorata dalle scuole trascendentali, e dalle disquisizioni kantiste. Pare ch'essi divaghino in cerca d'un fine ideale, misterioso indeterminato, collocato oltre i limiti della nostra sfera; e se riconcentrano talora le forze, e gettano uno sguardo indagatore sulle umane cose, si slanciano ben tosto con più vigore a tentar di raggiungere questa idea, ch'essi vagheggiano sovra ogni altra.

« Quindi teoriche che ti seducono, perchè ogni sistema seduce, ma ti traviano; meditazioni che ti sollevano dal fango di questa terra ma per cacciarti nel vuoto o nei vortici dell'infinito ».

Critica non dubbia, come si vede, alla dottrina dei filosofi post-kantiani; è assai significativa poichè è formulata negli anni durante i quali il Mazzini segue con non celata simpatia i corsi che hanno ripreso in Parigi il Cousin ed il Guizot; corsi che lo stesso Hegel definisce « une musique de l'énergie libérale dont Paris, toute la France et l'Europe retentissaient ». Il futuro Apostolo dell'Unità segue cioè non solo il Cousin nell'atteggiamento politico, ma anche nell'orientamento kantiano nel quale si trova; non lo seguirà più tardi quando il filosofo eclettico accoglierà le conseguenze tratte dall'Hegel, partendo dalla stessa critica kantiana.

La conquista della moderna filosofia non rende persuaso il Mazzini; per il quale, come l'errore fondamentale dell'illuminismo fu quello d'aver voluto edificare « sopra una teoria di diritti, che conduce inevitabilmente all'accettazione dei fatti compiuti », in altre parole, alla adorazione della forza, così la filosofia hegeliana non fa che sostituire al materialismo brutale degli atei del

secolo XVIII, un altro materialismo più « mite, velato, celato, alquanto gesuitico » perchè, in tale dottrina « la verità esiste ma relativa . . . . , esiste l'ideale ma in noi, non fuori di noi ». Ogni realtà, « ogni fatto compiuto, è perchè deve essere, ha nella propria esistenza la propria ragione d'essere. Ogni evoluzione, ogni fenomeno è cagione ed effetto ad un tempo. Dio non esiste o non importa tentare l'impresa impossibile d'appurare se esista; ma l'uomo lo crea » perchè il simbolo o il nome può essere utile che siano conservati.

Per il Mazzini questi sviluppi della teoria hegeliana non sono che conseguenza « del concetto materialista che non vede nè può vedere nel mondo se non una serie finita di fenomeni prodotti dalle forze di una somma di materia necessariamente finita, fatalmente concatenati e chiamati a indefinitamente ripetersi » e cioè cade nella conseguenza ineluttabile del fatalismo e « conseguenze del fatalismo sono a loro volta la giustificazione del male e la contemplazione sostituita all'azione. A che la condanna — si chiede — dove tutto s'incatena in una serie di fenomeni che sono effetto e cagione ad un tempo, in virtù di forze e leggi della materia immutabile perchè non intelligente? » E non si vede il Cousin ed il Guizot fautori della religione del progresso, farsi sostenitori della commedia dei quindici anni recitata tanto bene da Luigi Filippo — son parole del Mazzini — perchè colla loro dottrina si giustificano appieno i fatti che avvengono sotto i loro occhi? non si son visti « scrittori tedeschi, inglesi, francesi farsi dottamente apolo-gisti d'ogni tirannide e contaminare la severa moralità della storia colla riabilitazione di Silla, di Nerone, di Caligola? E la muta inerte contemplazione che intende e ammira, s'è sostituita nei più, tra gli intelligenti, allo spirito d'azione che desume, trasforma e antivede ».

Questa concezione filosofica non può rigenerare le nazioni perchè ogni conquista morale è in tal modo loro preclusa come lo dimostra la storia moderna. « Per una serie di pensieri incatenati e di conseguenze forzate — scriveva ora è un secolo — venimmo al punto in cui siamo. Così, ci parve che dopo tante delusioni, tanti esperimenti infelici tanta vicenda di casi fosse oggimai tempo di rinsavire, e pensare seriamente a una via di salute. Così intendiamo la nostra missione.

Missione di verità pura e franca fortemente sentita, e arditamente parlata, non di blandizie funeste, ad uomini o cose, di transizioni pericolose, di reticenze colpevoli.

Missione di vero progresso sociale . . . . non d'insistenza sulle vecchie norme, di servilità al passato, di riverenza agli errori, soltanto perchè commessi dai nostri padri.

Missione altamente rivoluzionaria — di rigenerazione, nazionale

di miglioramento popolare... — non di paurosa riforma, di mutamento a pro di una classe sola, di rivoluzione aristocratica ed incompiuta.

Missione infine d'energia, di coraggio, di sacrificio illimitato, non di terrore, di debolezza, di egoismo mascherato e d'inconsequenza ».

\* \* \*

Ed ecco il Mazzini ergersi come il dantesco Farinata.

La dottrina è in lui fede: una dottrina che non fosse tale non potrebbe spingerlo sulla tribolata via dell'apostolato e del martirio. E' indispensabile che esista in lui la certezza da cui trae origine, a sua volta, la dottrina: la fede in Dio.

No, Dio eterno, afferma, chi ti nega non può essere che grandemente infelice o grandemente colpevole.

La verità è una ed eterna, il pensiero « germe del mondo in Dio », che lo contiene tutto, deve realizzarla e può soltanto se respinge la teoria dell'individualismo, se attraverso l'associazione, ricerchi la legge per dirigere la sua condotta, la quale non può essere quella che si ispira al diritto, ma soltanto quella che prende per sua norma « il fecondo principio del dovere ». Ma il dovere — come norma — da che può trarre legittimità se non si ammette l'esistenza di una causa prima, di un'unica legge generale, immutabile, che costituisce il nostro modo d'esistere; « che abbraccia ogni serie di fenomeni possibili » che « esercita continua un'azione sull'universo e su quanto vi si comprende, così nel suo aspetto fisico come nel morale? ».

La risposta è ovvia: Dio è « l'unica causa di tutto ciò che esiste ». Ma qual'è questo Dio?

Egli stesso appena superata, appunto con atto di fede, la tragica *tempesta del dubbio*, che per poco non lo travolse, lo afferma con parole troppo chiare per prestarsi ad arbitrarie interpretazioni: « Credo in Dio intelligenza, superiore al mondo creato, causa, legislatore, perchè credo che la sua unità si trasforma e si riproduce in tutta la creazione e generi necessariamente una legge, un pensiero, uno sviluppo continuo, una missione, un intento, un interprete, un'umanità, quindi necessariamente un'arte, una filosofia, una politica, una religione, della quale tutte le arti le filosofie le epoche civili, le religioni non sono che evoluzioni, fasi, manifestazioni progressive, transitorie, divine ad un tempo ed umane tutte ».

Dio ha creato dunque l'umanità e non il singolo uomo, che l'umanità nel significato mazziniano non è se non l'espressione del concetto definito da Paolo nella lettera ai Corinti nel modo ben noto: « il corpo è uno solo, ed ha molte membra, e tutte le membra, di quel corpo che è uno solo, benchè siano molte, sono uno stesso corpo ».

Il creatore è uno ed una è l'umanità: Dio si rivela agli uomini attraverso le leggi che regolano l'umanità, ed in tal senso il divino è immanente nella storia; queste leggi non sono conosciute che dalla profonda intuizione del genio e confermate dall'evolversi dell'umanità verso un termine ultimo, che a noi oggi è sconosciuto ma che non è perciò meno sicuro.

\* \* \*

Questo Creatore, questo Dio, causa e legislatore, con buona pace di molti studiosi del pensiero mazziniano non è immanente; è un Dio trascendente.

Egli anche aggiunge che non è il « padre nostro che sei nei cieli ». Lo afferma scrivendo una di quelle sublimi lettere consolatorie (per la morte di persone care), in cui meglio s'effonde il più alto sentimento del nobilissimo suo spirito; e l'affermazione è tanto più significativa, in quanto egli si rivolge ad una madre che impreca contro il fato che le ha rapito due figli: essa è atea, e perciò grandemente infelice.

A questa russa — di nome Ogarief — in qual parte del mondo Mazzini non esercita la sua azione? — che, evidentemente, non si trova con lui in grande domestichezza, scrive: « Se voi foste mia sorella di fede vi direi che sopra di noi tutti c'è Dio e la sua legge, la quale perchè da lui proviene non può che essere legge di vita, la quale vita perchè sua non può essere annientata da quella trasformazione da noi chiamata morte ». Vi direi ancora « che la morte non esiste, che la vita è eterna, che tutto ciò che ha principio in terra, si sviluppa in altro luogo; che l'amore è la promessa e la tomba la seconda culla: che tutto ciò che alimenta il cuore dell'uomo è eterno e che la nostra esistenza rassomiglia ai fiori che vegetano nella terra e fioriscono nell'aria pura elevandosi al cielo che ci circonda ».

Che cosa risponde la sventurata madre al Mazzini, il quale tenta di consolarla, elevando il suo spirito alle altezze sublimi dell'atea fede? Non lo sappiamo, ma dalla successiva lettera del Genovese non è difficile comprenderlo: un grido di ribellione e di scherno contro il caso che l'ha colpita, lasciandole il vuoto intorno. « Sapete voi perchè vedete soltanto la morte, il vuoto e la disperazione? — egli ribatte — sapete voi perchè negate Dio e l'immortalità e proferite l'incomprensibile parola *caso*, che è, perdonatemi, una parola priva di senso, dato che tutto ciò che avviene si determina con leggi visibili? Forse perchè di fronte a colui che vi ha parlato, o vi parla di Dio, come nel mio caso, voi avete pensato al Dio dei cristiani e cioè ad un Dio che si interessa minutamente di tutto ciò che noi facciamo, non altrimenti di un direttore di polizia, cui è affidato il compito di seguire e di controllare ogni nostro atto.

« In tal caso, se si osserva il male che regna nel mondo, il giusto sacrificato, il malvagio trionfante, l'amore distrutto dal male fisico, i figli rapiti dalla morte, la conclusione per voi non può essere che la seguente: o Dio non esiste o non ha amore per le sue creature perché non veglia su noi.

« Il Dio dei cristiani non è il mio Dio; esso è il Dio della fanciullezza del genere umano. Iddio, l'unica causa di tutto ciò che esiste, non conosce limiti: egli non ha creato me e voi ma l'umanità dalla quale noi proveniamo e creandola le ha dato leggi, la possibilità di progresso, e tali leggi si leggono nella storia ed il genio le riconosce nella profondità della sua intuizione. Ognuno di noi ritrova Dio nel suo cuore nei migliori momenti d'ispirazione e se non lo possedesse in sé non potrebbe neppure averne l'idea.

« I disagi che capitano ad ognuno di noi sono la conseguenza della nostra imperfetta natura; di quanto ci circonda, dei nostri errori, della nostra imprevidenza ed essi sono indissolubili dalla nostra sorte, perché nella nostra qualità di esseri umani noi ci troviamo in un gradino inferiore a quello che dobbiamo raggiungere. Sopra ogni cosa però sta la vita, che è il pensiero di Dio e che non può essere distrutta: il progresso che noi constatiamo, che deve realizzarsi qui o altrove, l'amore che tende all'eternità, non sono un'ironia, ma una cosa sacra sulla terra: la promessa ed il principio. La vostra negazione di Dio sulla terra e la vostra credenza nell'esistenza del diavolo sono assurde. La legge è l'immortalità. Voi rivedrete ancora i vostri figli ».

La ferma fede nell'immortalità, espressa con tanto commosso ed appassionato fervore nelle sue lettere consolatorie, fece sospettare che nella dottrina del Mazzini trovasse posto anche la credenza nella metempsicosi; ma tale interpretazione non può essere presa in seria considerazione, essendo in netto contrasto colle basi stesse di tutta la sua concezione filosofica.

\* \* \*

Fissata così l'origine del « credo di Mazzini » ci sarà agevole illustrare le deduzioni ch'egli ne trae ed a cui s'ispira durante il suo apostolato; cioè, si può dire, per tutta la vita, che fu sempre coerente, come poche altre nella storia, come quella che voleva sempre raggiungere « l'armonia progressiva d'idea rappresentata colle opere, di pensiero espresso in azione ».

Sappiamo già quale sia il Dio di Mazzini; e in che significato egli adoperi la parola *Umanità*, la quale rappresenta, è ovvio, l'insieme dei popoli; ma il Popolo nell'interpretazione sua è soltanto « l'universalità degli uomini componenti nazioni », poichè « la moltitudine degli uomini erranti non costituisce nazione, ove non sia diretta da principii comuni, affratellata in una tendenza uniforme,

governata da leggi uguali». E la nazione, a sua volta, non è tale se non ha come principio *l'unità*. Senza unità di *principi, d'intento e diritto* non può riunirsi in tutto omogeneo, una moltitudine di uomini; si avrà cioè una *gente*, non una *nazione*.

Ancor qui egli convalida la sua dottrina con la storia. « I barbari — afferma — venuti dal nord a trucidarsi l'un l'altro sul cadavere dell'Impero Romano erano *gente*. Gli italiani — soggiunse amaramente — a' quali ogni manifestazione di principii d'intento, di diritti è vietata son *gente* fino a quest'oggi ».

Che intende il Mazzini con le parole *principio, intento, diritto*? « Il *principio* — egli risponde — nel quale la nazione « ha fede, deve essere inviolabile e progressivo, perchè nè tempi nè capriccio d'uomini lo consumino ». Il *diritto*, come è ben noto, trova la sua legge nel secondo principio del dovere dal quale deriva.

*L'unità dei principii*, inoltre, non può essere vitale se non è spontanea e libera, non infirmata dall'arte e dalla violenza. E la libertà a sua volta, trova il limite a se stessa, intesa come deve essere quale *mezzo* e non quale *fine*.

Non è questa, mi pare una concezione nebulosa nè astrusa, come di consueto si afferma. Gli sviluppi della sua dottrina, quando son ben ferme queste premesse, non son meno chiari. Così *l'intento* della nazione è altrettanto chiaramente definito. Essa, precisamente come gli individui, deve tendere al proprio perfezionamento, allo sviluppo ordinario delle peculiari sue facoltà ed allo sviluppo dell'attività sociale: la quale non deve prefiggersi di raggiungere esclusivamente un benessere economico poichè l'intento, « deve essere radicalmente *morale* ».

« Un intento *materiale* soltanto è di sua natura *finito* — afferma — e, perciò, non costituisce base d'unione *perpetua* ».

Quali sono i mezzi per raggiungere tale fine? Egli non esita ad additare *l'associazione*, vincolo potente a moltiplicare le forze; associazione stretta fra eguali in diritti e doveri, indispensabile per realizzare una armonia nei lavori, una cooperazione generale nella nazione e fra le nazioni nell'umanità.

Ma occorre che anche il concetto di *eguaglianza*, che sta a base dell'associazione, sia ben definito. Il Mazzini supera la concezione dell'eguaglianza lasciata in retaggio dagli enciclopedisti che, la consideravano un diritto di natura. Gli uomini — afferma invece lui — nati « moralmente eguali, dotati dell'e stesse facoltà, degli stessi organi, dello stesso istinto di progresso, sottomessi all'influenza degli stessi principii, non soggiacciono ad altre ineguaglianze, che a quella dell'*intelletto*, e a quella che deriva dalla maggiore o minore attività delle facoltà loro: la prima, ineguaglianza di *fatto* e non di *diritto*, non ereditaria, non tirannica, perchè gli uomini p'egano spontaneamente davanti ad essa, sommi-

nistra alla *nazione*, che sa valersene, un elemento efficacissimo di *progresso*, la seconda suscettibile di modificazioni continue, è necessariamente segno alla legislazione, che ripartendo il *lavoro*, e le *ricompense proporzionatamente al lavoro*, può diminuirla gradatamente; ma leggi e diritti civili e politici stanno eguali per tutti gli uomini che fanno parte della *nazione*, e chi statuisce il contrario, viola l'umanità ».

\* \* \*

La dottrina, rievocata nelle linee fondamentali, costituisce per il Mazzini una fede, ed ha perciò caratteri inconfondibili con le correnti di pensiero contemporaneo delle quali egli non si fa mancipio.

Essa è sempre avvivata dal calore della fede, in lui incrollabile e tanto profonda da fargli dettare una pagina ispirata, che forse occorre rievocare a ricompensarci un po' della crudele vivisezione che abbiamo sino ora compiuta.

« Figli di Dio e dell'umanità, levatevi e movete. L'ora suonò. La libertà vive in voi; l'uguaglianza che un giorno s'aspettava in cielo passeggia oggi sulla terra che voi calcate e al disopra della redenzione sociale. Sappiate compirla: mostratevi uguali all'impresa, non dubitate del successo; non dite: siam deboli; quando Dio assegna una missione, ei v'aggiunge le forze necessarie a compirla. Ora, una missione v'è affidata: in nome suo, siate fratelli ed uguali. Raggi dell'Umanità, voi movete tutti dalla stessa conferenza per convergere ad un centro solo. Inoltrate dunque tutti. La libertà di tutti deve essere conquistata da tutti. Senza questa partecipazione comune all'impresa, come s'accerterebbe la vostra missione?... »

« L'iniziativa non è dietro a voi: essa v'è innanzi. Non è più racchiusa nella teoria dei diritti..., non è più nelle parole *libertà*, *eguaglianza*, traduzione del doppio aspetto subiettivo ed obbiettivo, vita propria e di relazione dell'*io*: non è più in quella di *fratellanza*, figlia dell'eguaglianza, religione individuale, espressione di un fatto, anziché definizione di un principio, che *unisce* senza *associare*, connette due termini senza dirigere la loro attività collettiva verso la conquista di un terzo, e santifica il presente, senza creare il futuro. L'iniziativa è nell'*Umanità*, nuovo concetto, programma non veduto dai vostri padri: nell'*Umanità* che ha per suo metodo il Progresso, come il progresso ha per suo metodo l'Associazione. »

Ribaditi i caposaldi della sua dottrina, addita le nuove vie da seguire con ispirati accenti: occorre — afferma — « segnare chiaramente con esattezza la linea che distingue il passato dall'avvenire, giovarsi dei grandi risultati del primo, ma soltanto come

di mezzi per conquistare il secondo; trovare nel passato il punto dal quale devono muovere le generazioni, ma evitando quanto può tendere a imprigionarle nei suoi confini; sfuggire all'errore che confonde la successione delle cose colla loro causa, immiserire la coscienza e la missione dei popoli; e dire loro ch'essi non fanno che desumere conseguenze, lavoro che i popoli abbandoneranno sempre a quei che posero le premesse, mentre il fatto d'una manifestazione sociale, d'un'Epoca nuova, d'un nuovo battesimo, arditamente annunziato, basterebbe per sè ad ampliare il loro orizzonte, a redimere la loro esistenza, a creare una nuova attività e a rivelar loro forze, oggi ignote, proporzionate alle loro imprese.

« Ritemprare la nazionalità e metterla in armonia coll'Umanità: in altri termini redimere i popoli colla coscienza d'una missione speciale fidata a ciascuno d'essi e il cui compimento, necessario allo sviluppo della grande missione unitaria, deve costituire le loro individualità e acquistare ad essi un diritto di cittadinanza nel mondo ».

\* \* \*

Queste parole il Mazzini scrive nel 1834, a 29 anni: il suo storicismo, di pretta ispirazione vichiana, è agli antipodi dell'intellettualismo degli enciclopedisti francesi, altrettanto lontano dal misticismo inconsistente dei tedeschi e della dottrina di Hegel e de' suoi epigoni.

La tradizione schiettamente italiana, cui egli si riallaccia, è troppo estranea al pensiero francese ed a quello tedesco; ma l'illuminismo ed il pensiero razionalistico tedesco, non disgiunti da una concezione religioso-teologica, son pure stati necessari, per dare all'orientamento del pensiero mazziniano una fisionomia propria.

Poichè il Mazzini, checchè si sia detto, ebbe uno spirito così concreto da dover essere da noi considerato come uno dei più schietti rappresentanti della nostra stirpe; è quindi necessario affermare ben chiaro che l'opera sua è grande non solo per aver contribuito, col sacrificio di tutta una vita, a dare agli Italiani patria e indipendenza, ma per essere stato uno dei più grandi maestri di vita.

Il termine ultimo che l'Italia nuova dovrà raggiungere, egli lo ha collocato molto in alto; tanto in alto, anzi, che dopo il '70, e cioè dopo che la nostra penisola finalmente potè essere una — in gran parte mercè il suo apostolato — egli si dichiarò insoddisfatto. Ma la mèta da lui genialmente additata deve essere raggiunta; i suoi contemporanei e le generazioni susseguitesi sino ad oggi, pur avendo in un secolo fatto dei prodigi — si pensi che cosa era

l'Italia nel 1835 — possono e debbono attingere ancora vitale nutrimento dalla sua dottrina; perchè il grande suo merito fu quello di aver posto delle solide basi di credenza, religiosamente sentite, dalle quali scaturiscono soluzioni geniali, ma non astratte ai più gravi problemi che assillano ancor oggi la tormentata umanità. Esse contengono germi che in un avvenire prossimo o lontano daranno il loro frutto.

Poichè la patria per il Mazzini fu davvero religione; la fede nella missione dell'Italia per lo svolgersi della civiltà è certezza incrollabile: « L'Italia è un infante divino — afferma — chiamato da Dio ad essere il Mosè dell'Europa dei popoli. Ciascuno di noi è chiamato ad esserne l'educatore. Ciascuno di noi lo può, purchè l'anima sua divenga tempio di virtù, simbolo d'unità fra il Pensiero e l'Azione. »

Ed è questa missione ch'egli bandisce, con linguaggio profetico: « Nella grande tradizione dell'Umanità — esclama — ho studiato la tradizione italiana, e v'ho trovato Roma due volte direttrice del mondo, prima per gli Imperatori, più tardi pei Papi: v'ho trovato che ogni manifestazione di vita italiana è stata manifestazione di vita europea e che, sempre, quando cadde l'Italia, l'Unità morale Europea cominciò a smembrarsi nell'analisi, nel dubbio, nell'anarchia.

Credo in un'altra manifestazione del Pensiero Italiano, e credo che un altro mondo Europeo debba svolgersi dall'alto della città eterna che ebbe il Campidoglio ed ha oggi il Vaticano. »

\* \* \*

Il Veggente di Staglieno è stato profeta. All'Italia in cammino, all'Italia di Vittorio Veneto e di Mussolini, il tradurre in realtà, come sta facendo, il religioso credo mazziniano.

ARTURO CODIGNOLA